



BOSCHIERO, MANUEL/ BARRIO DE LA ROSA (DEL), FLORENCIO/ PIVA, MARIKA/ PRANODNI, MARCO, *Scrivere tra due culture. Letteratura di migrazione nell'Europa contemporanea*, Morlacchi Editore: Perugia, 2008, pp. 242.

Originario del Bangladesh ed emigrato in Australia, Iqbal Chaudhary, il protagonista di *Seasonal Adjustment* (1994) di Adib Khan, a causa di una crisi matrimoniale con la moglie anglo-australiana Michelle, decide di tornare in Bangladesh. Il viaggio intrapreso rappresenta la ricerca del tempo passato, dell'appartenenza e delle radici culturali, la scoperta del sé e della dislocazione incorniciati in una giustapposizione e negoziazione culturale. Durante il suo viaggio, Iqbal dirà:

Do you know what it means to be a migrant? A lost soul forever adrift in search of a tarnished dream? You believe in a perpetual state of conflict, torn between what was and what should have been.

There is a consciousness of a permanent loss. You get sick of wearing masks to hide your confused aloneness. You can never call anything your own [...].

You realise that behind the trappings of cultural differences human strengths and failures are global constants. That is a very precious knowledge (Khan 1994 : 143).

Le parole che Khan scrive per il suo protagonista, in realtà, sintetizzano l'esperienza dei migranti e delle loro migrazioni e la loro necessità di scrivere per dar voce alla lotta, non solo ma soprattutto, interiore per la difesa del 'Sé' dall'altro da Sé'.

«A perpetual state of conflict, torn between what was and what should have been» è l'esperienza vissuta da questi scrittori, esperienza sempre in movimento che si pone tra uno star dentro e uno star fuori, definendo così degli spazi specifici multidimensionali che comprendono nozioni non solo di territorio ma anche di elementi culturali in cui convivono rappresentazioni di concetti politici e storici.

Il paragone tra passato e presente e, allo stesso modo, tra buono e cattivo o tra migliore e peggiore, la giustapposizione di due realtà, quella lasciata dietro e quella dell'arrivo, sono temi comuni nella letteratura di migrazione. Lo straniamento dal passato e la stranezza del presente, rappresenta la storia dei migranti, di coloro che si trovano costantemente intrappolati tra i contrasti: passato/presente, appartenenza/non-appartenenza, qui/li, dentro/fuori e quindi costretti a sviluppare

un'identità fatta da elementi combinati tra di loro che risulta in ciò che Iain Chambers ha definito essere «the drama of the stranger»:

To come from elsewhere, from 'there' and not 'here', and hence to be simultaneously 'inside' and 'outside' the situation at hand, is to live at the intersection of histories and memories, experiencing both their preliminary dispersal and their subsequent translation into new, more extensive, arrangements along emerging routes. [...] This drama, rarely freely chosen, is also the drama of the stranger. Cut off from the homelands of tradition, experiencing a constantly challenged identity, the stranger is perpetually required to make herself at home in an interminable discussion between a scattered historical inheritance and a heterogeneous present (Chambers 1994 : 14).

Stare fuori e stare dentro sono, dunque, due realtà, seppur distinte, comunque simultanee che enfatizzano l'eterogeneità del luogo in cui si 'vive' e che ribaltano la concezione del 'sé' e 'dell'altro da sé' poiché anche ciò che è 'altro' lentamente inizia a far parte o a dover fare parte del 'sé', risanando in questo modo l'originaria percezione diversificata degli spazi con una nuova idea, frutto di esperienza e di immaginazione, di nazione, cultura e, quindi, letteratura.

Sono questi gli spazi che i curatori di *Scrivere tra due culture* definiscono «interstizi» (10), ovvero «spazi liminali tra le culture che vengono problematizzati e ridisegnati nella loro interezza». *Scrivere tra due culture* è una raccolta di saggi che rende conto delle sfaccettature multiple delle realtà dei migranti che si riflettono e si attualizzano nella necessità di scrivere e nell'uso attento della lingua. L'opera consiste di dieci saggi che raccontano in modo coerente rispetto all'obiettivo del libro esplicitato sia nel titolo sia nell'introduzione redatta dai quattro curatori:

Nella situazione contemporanea, i cardini spazio-temporali di nazione e storia, propri dell'identità moderna, entrano in crisi. [...] La globalizzazione, attraverso la costituzione – grazie soprattutto a Internet - di un'unica grande rete globale di natura economica, culturale e mediatica, rende liquido lo spazio, essendo irrilevante il punto da cui si accede al *web* [...]. Il nuovo individuo non è più in grado di 'abitare' il luogo, ma si limita a vagare in spazi che perdono la loro tipicità per assumere caratteri deterritorializzati e denazionalizzati. [...] Paradigmatica di questa condizione contemporanea, in fondo, è la realtà dello scrittore migrante: situato nell'*in-between* culturale, questi non può più contare sulla certezza stabilizzante della memoria collettiva e sul rifugio-asilo dello spazio abitativo moderno, ma vive in una continua ridefinizione identitaria (10-11).

Ancora, al centro di tale «ridefinizione» si situa la questione della lingua «la lingua come centro imprescindibile di problematicità a diversi livelli» (13). La scelta, non facile, della lingua da utilizzare nella scrittura rappresenta la posizione che lo scrittore assume nei confronti dello spazio in cui si trova:

esiste la possibilità di mantenere la propria lingua madre, con aperta volontà di rottura con il paese d'accoglienza oppure con il desiderio che la propria opera continui a funzionare nel

sistema letterario d'origine. [...] L'uso della lingua 'altra' permette, invece, di frapporre una distanza rispetto alle radici (*ibidem*).

Il testo risulta ben organizzato e aggiornato e i dieci saggi funzionano insieme come atomi di un'unica *molecola* che mantiene tutte le proprietà della sostanza in una equilibrata formula chimica, quella di «tematizzare l'esperienza migrante, la dislocazione e le identità nomadiche del nostro tempo» (9).

Il primo tra i saggi che compongono il testo è di Luisa Ruvoletto '*Gastarbajter*' di *Eduard Bagirov: un caso editoriale?* (19) e mette in luce in modo molto accurato il disagio di chi deve farsi spazio in un paese 'altro' che tende a discriminare. «Con *gastarbajter* vengono correntemente designati in russo i lavoratori immigrati dalle repubbliche ex-sovietiche» (23) che tendono a conservare la propria identità. Ruvoletto, riportando le parole di Bagirov, fa emergere la questione identità/spazio in cui collocarsi: «Sopravvivere a Mosca, in realtà, è molto facile se sei una bestia senza principi e senza morale. [...] Il compito del mio eroe è quello di sopravvivere, e allo stesso tempo di conservarsi come uomo che non provi vergogna di se stesso» (26-27). Non è facile però trovare lo spazio adeguato e allora, come evidenzia Ruvoletto, si opta per «il ritrovamento di una patria sovranazionale e multietnica, del tutto ideale» (27) che risulta essere, anche questo, in un luogo 'altro' imprigionato tra due opposti, occidente/oriente, dal quale ci si libera scegliendo «la terza via, 'sulle' barricate appunto, alla costante ricerca di un equilibrio difficile in quel sottile spazio di tregua in cui il bisogno di far valere i propri diritti non impedisce di immaginare il mondo con gli occhi di chi sta da una parte o dall'altra» (30).

Il secondo saggio di Manuel Boschiero e Gabriella Pelloni *Берлин & Berlin: le prospettive berlinesi di Wladimir Kaminer tra Est e Ovest* (35) affronta un tema di notevole importanza che, se pensato su un asse temporale, si pone ancora prima della definizione dello spazio, è il tema del 'viaggio', tema ricorrente nell'opera di Kaminer oggetto d'analisi del saggio: «l'abbandono della Russia perde in Kaminer i tratti di un doloroso e definitivo sradicamento della patria per divenire un viaggio verso l'avventura e la scoperta del mondo» (37). Il viaggio è simbolo del movimento, del non-luogo, del tendere verso e, quindi, del divenire; il viaggio di Kaminer, considerato di «quarta ondata» (37), è caratterizzato da motivazioni ideologiche e non economiche.

I due autori del saggio, analizzando l'opera e la vita di Kaminer, propongono un interessante confronto con lo scrittore russo Sergej Dovlatov poiché, nonostante appartengano a due generazioni diverse di emigrati, è possibile rintracciare nelle loro opere e nella loro esperienza di vita fattori analoghi, primo tra tutti l'origine ebraica.

Interessante anche l'importanza e il significato della 'valigia' che, Boschiero e Pelloni, con cura, mettono in evidenza:

Dopo quello della ricerca o del travestimento identitario, un secondo terreno di confronto tra i due scrittori è rappresentato dall'inseparabile compagna di ogni emigrante, l'emblema stesso del viaggio: la valigia. Per entrambi gli autori ogni oggetto che viene messo in valigia

costituisce una parte di sé, della propria memoria, della propria identità e, più in particolare, rappresenta quella parte di identità culturale del passato, che si vuole o che si può portare con sé nella nuova patria (39).

Altri sono gli elementi comuni rintracciati nelle opere di Kaminer e Dovlatov e che sono analizzati in modo coerente e attento: l'automobile come *status symbol*, la scoperta della metropoli d'adozione, il tema degli insetti inteso «come rappresentazione della perdita di dignità umana che consegue allo sradicamento del proprio *Heimat*» (43); Boschiero e Pelloni, con la stessa sensibilità, rintracciano anche l'elemento divergente che separa Dovlatov da Kaminer:

In Dovlatov [...] l'allontanamento ha i connotati [...] dell'esilio, della separazione tragica non solo e non tanto dai luoghi, quanto piuttosto dallo spazio culturale della propria lingua. In Kaminer, che ha lasciato la Russia per motivi non propriamente ideali e, soprattutto, ha iniziato a scrivere in Germania e lo ha fatto e lo fa tuttora solo nella lingua di Goethe, il senso della perdita è, al contrario, sostituito dalla stimolante consapevolezza di aver trovato a Berlino un mondo multiforme che gli permette di esprimere liberamente e con autoironia quella pluralità di voci che formano il suo spazio identitario (45).

Il terzo saggio, *Le matrioske di Vladimir Vertlib*, di Chiara Conterno pone enfasi sull'uso della lingua.

Pare che Vertlib abbia avuto bisogno di una pausa prima di poter esternare e comunicare il proprio vissuto. In questo è stato aiutato dalla lingua da lui usata, il tedesco. Non si tratta della madrelingua, che è il russo, ma della seconda lingua, imparata sui banchi di scuola durante i primi soggiorni viennesi. [...] Le parole tedesche hanno per Vertlib un significato, quelle russe un senso più profondo. Le prime sono legate alla ragione, le seconde ai sentimenti (73).

Dopo una sintetica descrizione delle opere di Vertlib, Conterno descrive le strategie letterarie adottate e la loro funzione «Accanto agli episodi storicamente verificabili, [...] non mancano passi di pura invenzione, che svolgono un ruolo assai importante: servono infatti a smascherare le assurdità che accadono durante il regime di Stalin. I malintesi sono un'altra costante del romanzo» (78).

Il titolo del saggio, invece, richiama un'ulteriore tecnica di Vertlib, l'incastro delle diverse storie «Questo tipo di incastonatura narrativa coincide con la struttura sintattica, tipica della subordinazione, che la linguistica moderna chiama *embedding*» (79) da cui deriva l'associazione con le *matrioske*. L'ultimo paragrafo del saggio è dedicato al valore dell'autobiografia *stricto sensu*, e l'autobiografia in relazione all'opera di Vertlieb.

L'autobiografia è, appunto, il tempo della tregua [...]. Il ricordo comporta la retrospezione che diventa, però, introspezione. [...] la narrativa vertlibiana è fortemente caratterizzata dalla presenza di elementi autobiografici [...]. Le sue infinite e camaleontiche autobiografie

vanno cercate nella filigrana delle pagine nei suoi romanzi. [...] Qui sta il misterioso rapporto che lega la scrittura all'io, l'invenzione al sé» (83-85).

Il saggio successivo, di Arno Schneider, propone sin da subito un titolo d'impatto poiché non è di immediata lettura ma si risolve in quattro righe, aspetto che Schneider immediatamente affronta sin dalla prima pagina *Com'è che Saša Stanišić narra cose balcaniche in tedesco, quante forme diverse può racchiudere in sé un solo romanzo, qual è la differenza tra una lingua salvata e una lingua salvatrice e cosa c'entra con tutto questo un soldato che ripara un grammofono* (87).

Il saggio affronta il tema della letteratura in lingua tedesca collegata però al concetto di *Migrationshintergrund* «che comprende tutti i motivi che possano aver causato la migrazione e che significa letteralmente “sfondo di migrazione”, (un'esperienza di migrazione vissuta in prima persona)» (89). Schneider pone in evidenza gli eventuali punti deboli di un tale fenomeno che colloca i vari scrittori in una dimensione di diversità rispetto agli autori 'normali': 'normale' è chi non rientra nel *Migrationshintergrund*.

Purtroppo, però, non sempre l'interesse nei loro confronti è di natura puramente culturale, a volte si mescola a qualcos'altro. Si ha l'impressione che qualcuno vorrebbe usarli come 'personaggi cartello', infatti essi fanno comodo a una certa politica. Non a caso si parla ormai anche in ambito culturale della *Osterweiterung* (allargamento verso est) (90-91).

Schneider successivamente, sintetizzando la vita di Saša Stanišić, mette in risalto l'originalità dell'autore tanto da essere definito un fuoriclasse: «È lecito quindi parlare di un autore fuoriclasse, che però, allo stesso tempo, continua ad essere classificato a causa del suo *Migrationshintergrund*» (94). Altri tre sono gli elementi che Schneider mette in risalto con estrema chiarezza e coerenza: l'importanza dei nomi, il tema del viaggio e la spontaneità dello stile. Relativamente ai nomi:

questo concentrarsi della memoria su alcuni dettagli, che sono però la sintesi di un insieme di cose, è una caratteristica del romanzo di Stanišić. Lo stesso meccanismo è in atto quando vengono evocati i tre nomi che per Aleksander segnano la sua infanzia [...]. Questi tre nomi si caricano progressivamente di significati e arrivano ad assumere il valore di simboli (101).

I nomi alludono alla patria, ai rapporti familiari, alla narrativa, all'infanzia perduta, creano lo spazio dove è possibile la riconciliazione tra presente e passato: «ritrovare Asija vorrebbe dire ritrovare una parte importante del suo passato e permettere in un certo senso una riconciliazione» (102).

Il viaggio è il mezzo che crea lo spazio per la riconciliazione: «il viaggio stesso poi è accompagnato dalla voglia ma anche dalla necessità di confrontare il ricordo con il presente e dunque di ordinare il passato» (105). La lingua utilizzata in questo spazio è caratterizzata dalla semplicità e spontaneità nello stile «in tutti i suoi stadi la lingua del romanzo resta comunque contraddistinta da una certa semplicità, sia sul

piano lessicale che sintattico, pur distinguendosi per l'uso creativo e innovativo di alcune parole» (109).

Silvia Camatta, nel quinto saggio *Il posto migliore in cui stare: Catalin Dorian Florescu tra Romania, Svizzera e Stati Uniti* (117), dopo un'introduzione sul ruolo che assume la Svizzera nel contesto della letteratura di migrazione, analizzando alcune opere di Florescu ripropone il tema del viaggio, la volontà di recupero del passato, la ricerca e l'inquietudine che caratterizzano i migranti, mantenendo così evidente il filo conduttore che lega i saggi del testo.

Camatta fa emergere l'importanza del punto di vista, il viaggio verso la Svizzera visto e raccontato dagli occhi di un bambino, la vita nello stesso paese raccontata dagli occhi di un adulto, il voler tornare nella propria 'casa' originaria espresso dagli occhi di un uomo. Il tema del viaggio, qui, non è proposto come movimento ma come lo spazio del non-luogo, la frontiera, in cui si trovano madre e figlio, protagonisti di *Wunderzeit*, sentendosi «a un passo dalla libertà. Sanno che dietro le sbarre potrebbe iniziare una nuova vita» (125). Nel momento dell'attesa, che non è da considerare come un momento di stasi, piuttosto come il 'tendere verso', poiché la frontiera è la tappa precedente all'arrivo nella meta stabilita, il personaggio di Florescu cerca di recuperare il passato: «l'attesa, che in realtà dura pochi minuti, nella percezione del ragazzino è lunghissima, perché carica di tutte le aspettative degli ultimi suoi cinque anni di vita» (126).

Camatta prosegue con l'analisi di *Der kurze Weg nach Hause* dove racconta il disincanto e il crollo delle aspettative «*Der kurze Weg nach Hause* è infatti un romanzo del disincanto. Prima di tutto, nei confronti della Svizzera. Se *Wunderzeit* è proiettato verso un futuro carico di aspettative, *Der kurze Weg nach Hause* è legato al crollo delle illusioni» (129). Camatta analizza allora il tema della *casa*: la casa che si contrappone all'idea del viaggio, stasi/movimento. Anche Ovidiu, il personaggio di *Der kurze Weg nach Hause*, come il personaggio di Bagirov analizzato nel primo saggio da Ruvoletto, trovandosi intrappolato tra i due estremi, tra il paese ospitante e il paese d'origine, tra il viaggio e la casa, sceglie una terza via, che in questo caso si risolve non nelle barricate ma nel cinema: «Ovidiu trova una terza via: il cinema, ancora una volta realtà parallela che offre rifugio dalla vita» (129).

I temi della ricerca e dell'inquietudine sono trattati da Camatta nell'ultima parte del saggio nell'analisi di *Der blinde Masseur* che «rende evidente la tendenza di Florescu a portare il discorso sul piano esistenziale: il libro infatti, non è dedicato ai migranti, bensì “[a] tutti coloro che continuano a cercare, nonostante tutto”» (132). La ricerca pone il migrante in una condizione di malessere «Il migrante secondo Florescu, è caratterizzato da una sorta di 'pensiero nostalgico'. [...] Quanto più precoce è l'età in cui si è partiti, tanto più magico appare il mondo abbandonato, al quale si finisce con l'attribuire la qualità di balsamo per i dolori dell'esilio» (133).

Il saggio successivo, *Romania-Québec, andata e ritorno? Il tragitto di Felicia Mihali* (141), di Marika Piva propone una lettura 'al femminile' dei temi sulla lingua, il ritorno al passato, la 'terza via', e il ritrovamento di se stessi. A seguito di una chiara

sintesi sulla vita di Felicia Mihali e la scelta del suo viaggio in Canada, Marika Piva analizza «la condizione femminile, l'esilio e l'incontro di culture» (145) e il tema del 'ritorno al passato' non come malinconia delle origini bensì come rimpianto di un tempo mitico. Il romanzo di Felicia Mihali

è dedicato alla nonna e alla figlia, figure rispettivamente del passato mitico e della speranza nel futuro, mentre viene programmaticamente saltata la generazione dei genitori, generazione che nel romanzo identifica il legame ineliminabile e assediante con delle origini che si vorrebbero cancellare (148)

e in virtù di tale posizione Piva, nel corso della sua analisi, offre al lettore l'opportunità di un punto di vista alternativo rispetto alla nostalgia delle origini, mettendo in evidenza che il passato recente può non sempre essere ricordato e quindi rievocato come un possibile tempo migliore, ma sulla base delle singole esperienze personali può essere anche considerato, eventualmente, come tempo da dimenticare o non volere accettare:

il male che affligge la narratrice è un'apatia depressiva che la costringe alla regressione. Il ritorno alle origini le impone un confronto con un passato che non ha mai voluto accettare e quando le sue radici contadine emergono suo malgrado [...] la sua volontà di controllo sul mondo si spegne (149).

Incisivo il confronto con *Robinson Crusoe* sia nella versione originale che nella riscrittura di Tournier (unici due libri che porta con sé la protagonista del romanzo): «la sua idea è quella di un imbarco verso le proprie radici rurali, di un'avventura campestre in un'isola naturale, di un ritorno alla ciclicità senza fine del mondo della campagna» (149), ma questa ricerca la porta a una «disperata nostalgia delle origini» che l'autrice rintraccia nella mitologia greca. Il passato è il riflesso della condizione femminile: «il rifiuto delle proprie radici si rivela ben presto strettamente connesso alla condizione femminile patriarcale, [...] [e] se il passato prossimo viene rifiutato e rinnegato, il passato mitico è al contrario idealizzato nei sogni della protagonista» (150-151).

Anche in questo saggio viene proposto il tema della 'terza via', ovvero dell'alternativa di chi si trova prigioniero tra il presente e il passato: «Saranno i libri a fornire, almeno per un periodo, una via di fuga» (151). La via di fuga, in quanto tale, non rappresenta l'equilibrio raggiunto, piuttosto, così come avviene nella riscrittura di *Robinson Crusoe* operata da Tournier, «l'esplorazione dell'isola diviene un'investigazione di se stesso esattamente come accade alla protagonista di Mihali» (154) che ritrova se stessa nella fusione del passato reale e mitico.

Il saggio di Raluca Lazarovici-Mihalcu, *Partenze e ritorni nella letteratura romena. La Romania nella letteratura dei suoi figli: patria-madre o matrigna? Mihali, Florescu, Veteranyi*, come è già chiaro dal titolo, propone un'analisi di tre autori romeni, della loro originaria appartenenza geografica e dei vissuti da migranti, enfatizzando l'aspetto

della lingua della cultura d'appartenenza (nel caso specifico il romeno), riportando in traduzione le parole di Manea «Non mi restava che portarmi dietro, a mo' di casa, la lingua. La casa della lumaca. Dovunque fossi naufragato, essa sarebbe stata, lo sapevo, il rifugio infantile della sopravvivenza» (161). Lazarovici-Mihalcu puntualizza l'importanza dell'appartenenza al popolo con i suoi valori e la sua lingua, indipendentemente dal luogo in cui ci si trova, lo scrittore romeno scrive nella sua lingua, tracciando così i significati profondi di *jus sanguinis* e *jus soli* in ambito letterario: «la Romania è a volte un personaggio, a volte uno sfondo, ma sempre e comunque una presenza incontestabile» (163) nelle opere dei tre autori.

L'associazione delineata tra il paese e le sensazioni olfattive e gustative dà più forza all'idea del legame con la terra d'origine, così come è socialmente condiviso che, per gli emigrati, il legame con il luogo d'origine non si mantiene con la lingua madre ma con il cibo tipico della propria patria. Vengono ripresi anche i temi della ricerca di se stessi e del viaggio e, poiché ci si arriva attraverso l'analisi dei romanzi di Florescu e di Mihali, Lazarovici-Mihalcu riesce a far emergere la prospettiva diversa che questi temi assumono nei vari autori: stesso fine ma con mezzi diversi, mezzi che possono essere tradotti in esperienze, emozioni, stati d'animo e vissuti individuali. «La letteratura dei tre [...] resta un modello di forza evocativa del processo della migrazione e della ricerca di se stessi e della patria, ovunque essa sia e in qualsiasi modo sia intesa, e rispecchia la grande attualità di chi si sente pellegrino per sempre» (175).

All'interno della raccolta dei saggi, Florencio del Barrio de la Rosa propone *Tra il vivere e l'essere. Santiago Roncagliolo e la letteratura di migrazione* (177) che sposta chi legge nei paesi ispanofoni. La ricerca del passato, il senso di non-appartenenza e l'indagine su se stessi sono tra gli argomenti affrontati:

è invece nella storia e nelle tradizioni del Perù che S.R. cerca di trovare la propria identità. [...] la ricerca delle origini attraverso il ricordo è un tratto della letteratura di migrazione e una delle vie attraverso cui gli scrittori immigrati reagiscono al fatto di vivere in un altro paese (179).

Dopo aver delineato le caratteristiche principali del quadro storico-culturale di riferimento, de la Rosa esamina la questione sul romanzo tradizionale *versus* quello moderno che «dovrebbe far uso delle forme e dei linguaggi usati in Internet, nelle mail, nei *blog*, negli SMS [...]. La frammentazione del discorso narrativo dovrebbe quindi diventare il tratto di stile proprio di questo nuovo romanzo» (180).

La scelta di Santiago Roncagliolo di usare i tratti specifici del *blog* è da rintracciare nel suo senso di smarrimento che non gli permette di identificarsi con un luogo. Il *blog* è proprio del cyberspazio, rappresenta la voglia di testimoniare la propria presenza in un 'non'-luogo che allo stesso tempo può risultare il 'luogo' condiviso da tutti: «il luogo dove ci troviamo e da dove veniamo aiuta a definire il nostro essere, la nostra identità, il nostro 'Io'. Il modo diretto con cui S.R. collega identità e spazio spiegherebbe il disagio e la confusione che il cyberspazio provoca in

lui» (185). Nello stesso contesto si inserisce lo stile autobiografico adottato da Roncagliolo, nei *blog* ci si racconta e «Secondo Demetrio, il “desiderio di raccontarci” segna una nuova tappa della vita, per cui dobbiamo ritornare al passato per trovare le radici, le origini, l’identità insomma e così affrontare il futuro» (*ibidem*).

In ultima analisi, de la Rosa, affronta il problema della lingua che, nel caso specifico, non pone lo scrittore davanti al dilemma di quale lingua adottare, poiché per Roncagliolo comunque si tratta dello spagnolo. La questione, più sottile, riguarda la varietà diversa che regola l’appartenenza ad un luogo specifico: Roncagliolo scrive «senza rinunciare all’uso della sua varietà peruviana. Anche nella lingua lo scrittore cerca l’affermazione della propria identità» (192).

Francisco de Borja Gómez Iglesias scrive *Andrés Neuman, tra ricordi e distanza. La ricerca delle radici multiculturali del popolo argentino* (199). In questo saggio si analizza un romanzo di Neuman *Una Vez Argentina* da cui emerge, ancora una volta, la questione della lingua: «la prima preoccupazione dell’autore legata al cambio di paese è costituita dalla lingua. [...] è tematizzata la paura dell’altra lingua» (201) anche se, pure in questo caso, si tratta di una varietà della lingua spagnola. Voler mantenere la varietà argentina equivale a voler rintracciare il passato, e quindi il luogo originario d’appartenenza, attraverso il ricordo «la scrittura adempie, così, alla funzione di fissare il passato» (202).

La ricerca della propria identità è il *Leitmotiv* di tutto il racconto e questa ricerca si attualizza nell’esplorazione della storia dei bisnonni, attraverso il passato si comprende il presente.

Seguendo l’ordine alfabetico dei nomi degli autori dei saggi che costituiscono l’opera, l’ultimo scritto è di Marco Prandoni dal titolo «*Sono il giovane marocchino / e i suoi pensieri in un’altra lingua*»: *Bouazza e Benali nella fioritura della letteratura di migranti in Olanda* (211). Prandoni affronta il tema dell’‘imbarazzo’ di autori emigrati in Olanda nel

vedersi etichettati in modo vissuto come limitante; assimilati ad altri scrittori non in base a coincidenze di poetica o di scrittura ma solo a elementi *stricto sensu* extraletterari come l’appartenenza a una comunità minoritaria; [...] sfruttati *tout court* dalle case editrici perché ‘gli alloctoni vendono bene’ (215).

Le realtà di *Gastarbeiter* e dell’essere ‘tra due culture’ sono analizzati in modo coerente tale da fornire le premesse per la comprensione della poetica dei due autori trattati.

Attraverso le opere di Bouazza e Benali non si scorge la volontà della ricerca del passato e, quindi, del ritorno al luogo d’origine, piuttosto si sente la voce di chi cerca, attraverso l’esperienza personale, di dire la sua e dire di esserci: «è una voce che emerge dagli interstizi dello spazio culturale condiviso, liberando significati e forme complessi, nuovi, stimolanti, che sfidano a una lettura certo non riduttivamente ‘turistica’» (227).

Benali e Bouazza scrivono del mondo, dell'attuale realtà interculturale, «di noi stessi, delle nostre società [...] narrati dalle loro peculiari posizioni culturali interstiziali [...]. Perché il romanzo [...] non ha rinunciato alla pretesa di rendere narrativamente comprensibile, e forse più vivibile, il mondo» (231).

In conclusione, i dieci saggi formano un testo ben organizzato e aggiornato. Il contenuto è esposto in modo chiaro e coerente in relazione al tema portante che caratterizza la raccolta. Le affermazioni contenute sono accurate e spesso supportate con riferimenti ad altri studi che conferiscono spessore scientifico all'opera. Lo stile è curato e il testo facilmente leggibile anche per chi è estraneo al campo di studi specifico; anche l'impostazione dei capitoli è coerente e si rintracciano sempre i temi fondamentali che fanno da filo conduttore e colonna portante dell'opera.

Il testo non vuole sensibilizzare chi legge al fenomeno dell'immigrazione né commuovere, ma fare arrivare le voci di coloro che, vivendo tra due culture, hanno bisogno di far sentire la propria voce fissata dalla scrittura: attraverso la quale riescono a trovare se stessi senza vivere il disagio 'dell'altro da sé' e a far proprio lo spazio che inizialmente era stato percepito come il non-luogo.

Alessandro Agnetta

#### BIBLIOGRAFIA

- Chambers, Iain (1994), *Migration, Culture, Identity*. London and New York.  
Khan, Adib (1994), *Seasonal Adjustments*. St. Leonards.